



LUISA CAMPUZANO

L'AVANA: GIUBILO E FUGA

Traduzione di Ludovica Bernardo, Carlotta Croci e Andrea Palumbo
in collaborazione con Rosa Maria Grillo

Luisa Campuzano (L'Avana 1943), professoressa dell'Università di L'Avana, dirige il Centro de Estudios de la Mujer de las Américas presso Casa de las Américas, e la rivista *Revolución y Cultura*. *L'Avana: gioia e fuga*: la vita dell'autrice intrecciata alla storia e geografia della città.

Ho avuto occasione di ripetere che sono habanera, figlia di *habaneros* e quasi nipote di *habaneros*. Non nascondo la mia volontà di legittimare uno specifico diritto a pontificare, esprimermi, testimoniare il mio luogo di nascita e sicuramente di morte. Per cui, in questo modo, dichiaro subito che l'orizzonte insulare mio e di questa città, è sempre stato a nord, quel braccio dell'Atlantico che si assottiglia tra la Florida e l'Avana e viene alimentato dalle correnti del golfo messicano: quello spazio fluido dalle mille sfumature del blu attraversato da correnti marine che trainano velieri di diverso pescaggio verso il nordest; vi circolano venti propizi che rendono più breve la durata del viaggio verso il vecchio continente. E allo stesso modo, dico, ripeto, che i Caraibi sono il sud, o piuttosto il sudest, con la loro storia - piena di avventure, contrabbandieri, bucanieri, rum e cicloni - che nei dettagli, nelle abitudini, nelle mentalità, differisce - o meglio differiva- abbastanza dalla nostra.

La toponomastica ufficiale indica un etimo araucano come origine del nome de L'Avana. Ma, senza dubbio, la sua denominazione concorda fin dall'inizio con le descrizioni che ne venivano fatte da coloro che per primi ci misero piede, dagli avventurieri e cartografi che l'hanno mitizzata o resa famosa tramite i loro scritti, ai pirati e corsari che l'hanno bramata e assediata. *Hafen, haven, havre, havn, hamn*: un porto, questo L'Avana in origine rappresentava per loro; un porto, una città marinara, estesa poco a poco intorno a una splendida e impenetrabile baia dove si accumulavano tutti i tesori delle Indie. Un porto che oggi avvistano, nelle loro effimere visite, tenaci e contaminanti navi da crociera, scaricando detriti che si vanno a sommare all'indolenza dei vecchi e soprattutto dei nuovi abitanti della città, che da quartieri sia centrali che periferici, gettano in acqua ogni tipo di rifiuto industriale o domestico.

L'Avana, nella prolungata era del trasporto marittimo, fu scalo obbligatorio per i viaggiatori che si spostavano, quantomeno, tra l'Europa e l'America Latina o tra le Americhe. Per questo, gli intervistati del Canal Habana preferiscono non parlare di noi *habaneros*. Siamo, più di ogni altra cosa, pretenziosi, spavaldi, saccenti, millantatori... Non è possibile ignorare che mentre i vicerè del Messico o del Perù si permettevano la lunga siesta coloniale, i neri che caricavano le navi di zucchero e altre merci, gli armatori catalani che gestivano il traffico tra L'Avana e l'isoletta di Regla, o i frequentatori abituali delle variopinte cantine sapevano di prima mano, e molto di più di quei lontani signori, ciò che stava succedendo nel mondo. Discutevano riguardo quella flotta inglese che si avvistava in lontananza, della peste o la carestia o la guerra che devastavano questa o quella regione. Per non parlare degli abiti, le



stoffe, gli ornamenti, le musiche e i balli, sempre accattivanti, che arrivavano con navi e viaggiatori... adottati o adattati per diventare inevitabilmente di moda.

Sono *habanera*, ma di La Víbora, quel quartiere elevato, altolocato dove, quando ero piccola, si arrivava con un tram ansimante, che percorreva il viale di Jesús del Monte, inerpandosi su per le colline di Chaple, Maso, Burro... Nell'allora famosa fermata dove i tram terminavano la corsa e da dove partivano anche le sgangherate *guaguas* dai colori sgargianti verso Batabanó, Calabazar, Arroyo Naranjo, deviando poi verso Managua e Bejucal. Quando ero studentessa di Lettere, ritornavo a casa prendendo la Ruta 74, e arrivando alla fermata Diez de Octubre e Avenida de Acosta, più di un *guaguero* gridava a squarciagola: "per chi va in campagna". Ed effettivamente, all'alba, il canto del gallo confermava che la campagna era vicina. Tra gli anni '50 e '60 nonostante la sua piccola borghesia perbenista, i suoi eleganti quartieri, i suoi parchi, le sue scuole e il suo liceo - il migliore di Cuba - i suoi cinema di prima visione, La Víbora era l'ultima frontiera della città. A casa mia, nel mio isolato, nel mio quartiere allora la gente diceva "vado a L'Avana" quando si trattava di andare a fare compere o altre commissioni importanti.

Molto tempo dopo ci trasferimmo al Vedado che, nella mia infanzia, in un incubo ricorrente, identificavo con il luogo, l'ospedale, dove mi ero congedata per sempre da mio padre; però che già nella mia adolescenza/giovinezza, divenne l'esteso e ammaliante scenario dove non solo lavoravo e studiavo, ma anche nel quale praticamente vivevo. Un Vedado che stavo conoscendo insieme a nuove amicizie, ai successivi fidanzati, le passeggiate, i parchi, i negozi, la cineteca, i teatri... Tuttavia quando ci trasferimmo quasi trent'anni fa non andai a capitare nell'ombroso e umido Vedado della poetessa Dulce María Loynaz, ma al suo confine sudest, zona conosciuta per la presenza dell'università, degli ambulatori di medici famosi, degli ospedali, che in seguito divenne la più alla moda e cosmopolita. Quando arrivai nella mia nuova dimora, era già diventata molto movimentata, chiassosa, tanto per il belato delle capre, il canto mattiniero dei galli e il persistente strillare di qualche tacchino - la campagna! La campagna! - nel bucolico boschetto delle vicinanze, quanto per le sonore trombette di quei pesanti e traballanti autobus di una volta che scuotevano al loro passaggio anche gli edifici più solidi. Oggi l'angolo tra la Calle L e la Calle 25, dove ancora vivo mentre scrivo queste righe in mezzo a una confusione indescrivibile, è più che altro un'agitata passerella di turisti accompagnati da strombazzate di ogni livello di decibel, tassisti collettivi abusivi, parcheggiatori, presunti disoccupati- avranno anche i loro *bisnes* - : fermi davanti ai muri dei bassi, quando il sole non picchia troppo, animano una cricca che si accende sulle più variegata e rumorose tematiche al veloce ritmo di lattine o bottiglie di birra e qualche sorso di liquore incolore travasato in innocenti bottigliette d'acqua.

Mi sveglio presto. Dal mio finestrone non si vede l'alba, tuttavia mi piace soffermarmi a rimirare quelle nubi leggere che poco a poco, via via che si rischiara, diventano rosate: è l'omerica Aurora "dalle dita di rosa", che saluto riverente. Durante il giorno, se sono in casa, fisso di tanto in tanto l'orizzonte, il mare in pace o adirato che mi calma, mi rinvigorisce o mi inquieta. Sono solita, all'occorrenza, dare il mio bollettino metereologico alle mie amicizie del sud: sta già arrivando l'uragano, si avvicina un nuvolone... ogni sera, siccome la mia terrazza dà a nordest, godo di una festa di colori in quegli inimmaginabili e sempre diversi tramonti. Trasferite da poco, chiamavo mia figlia affinché li vedesse e godesse di quello spettacolo irripetibile.

Adesso perderò questo privilegio, questo scandire la mia giornata al ritmo dei colori del mare, impulso che forse mi viene dal nonno di Ibiza, uomo del Mediterraneo e armatore di golette, che non conobbi... tuttavia non ho alternative, poiché a tutta l'inquietudine interiore, alle mie ginocchia che non vogliono più salire o scendere i 70 gradini che mi separano dalla strada, si somma l'imponente hotel che si ergerà fra alcuni anni - troppi per me - di opprimente trambusto, abbondante polvere ed eccessivo fracasso dei lavori tra la Calle L e



Calle K. E l'idea di rimanere costretta fra due grattacieli per turisti è troppo per me. Me ne vado verso quella parte del Vedado dove gli alberi non saranno abbattuti, come quei poverini del mio boschetto, e tutti i giorni, quando uscirò, dalla moderata ma sufficiente altezza della mia nuova via e del suo viale alberato, lancerò un'occhiata al mio mare *habanero*.